QUOCHI IACOPO CADORE

CASTELNUOVO

13 GIORNI AL RIFUGIO

Ho conosciuto Quochi Iacopo Cadore leggendo il suo precedente e apprezzato libro «Il mio paese Gabbro» e poiché oggi ho avuto il piacere di leggere la bozza del presente libro, non posso fare a meno, essendo anch'io un giovane scrittore, di compiacermi con lui per aver saputo fotografare così bene nella memoria, a distanza di tanti anni, la realtà storica di quegli avvenimenti in cui tutto era comandato dal destino.

Stefano Coppoli

Livorno, 22 marzo 1983

Dopo ben 39 anni non avrei mai pensato di scrivere questa storia vera. L'ho fatto perché nel tempo, non nascano equivoci tra un rifugio di guerra e l'esistenza a Castelvecchio di resti etruschi, come si dice già da qualche parte, inoltre per far conoscere ai giovani di Castelnuovo della Misericordia, una se pur breve storia, che ha coinvolto una parte del loro paese, prima e durante il passaggio dell'ultima guerra.

Quochi Iacopo Cadore

Livorno, 1983

Argomenti

- 1 Castelnuovo e Castelvechio.
- 2 Lo sfollamento.
- 3 Il no alle tre chiamate.
- 4 Primo bombardamento di Castelnuovo.
- 5 La ricerca del luogo per fare il rifugio.
- 6 I primi lavori.
- 7 Lo scoppio delle mine.
- 8 L'unificazione delle due gallerie.
- 9 La luce.
- 10 L'avanzata degli Anglo-Americani e le case in fiamme.
- 11 Le prime cannonate.
- 12 La minaccia di morte e l'abbandono del rifugio.
- 13 La paura e il pianto.
- 14 Il ritorno al rifugio.
- 15 L'aereo chiamato «cicogna».
- 16 Le candele e il lume a petrolio.
- 17 I lavori giornalieri.
- 18 L'arrivo del pievano Don Battiston.
- 19 L'abbattimento del campanile.
- 20 A Castelvechio le SS.
- 21 Casimirro Morelli e la sua ciuca.
- 22 La morte di Augusta Potenti.
- 23 Spettacolo pirotecnico.
- 24 La notte della morte.
- 25 La nascita di Ennio.
- 26 La carestia.
- 27 I pidocchi.
- 28 L'arrivo degli Americani.
- 29 Viva la Libertà.

Castelnuovo e Castelvechio

Partendo da Livorno, percorrendo la via Aurelia verso sud, oltrepassati i paesi di Quercianella e Nibbiaia, si trova Castelnuovo della Misericordia al quale si giunge anche dal Gabbro e da Rosignano Marittimo, nonché dalla via Emilia.

E' frazione di Rosignano Marittimo fin dal 1776. E' un paese accogliente e prevalentemente agricolo. Il suo interno è formato da quattro rioni denominati «Le Capannacce», «Centro», «Campaccio» e infine da quello delle «Casine».

Castelvechio, che fa parte del rione Capannacce, è chiamato così, perché anticamente vi era un castello con torre e un gruppo di vecchie case, dove si dice, fosse stato un emirato. Ebbene in una di quelle case nel 1940, abitavano, quando scoppiò la guerra mondiale, anche i miei suoceri.

Lo sfollamento

Quando fu per la prima volta, bombardato Livorno, i miei familiari con la nonna di mia moglie si trasferirono da Livorno a Castelnuovo andando ad abitare con i miei suoceri.

Il «no» alle tre chiamate

Così arrivammo all'8 settembre 1943, quando l'esercito Italiano si sbandò, a seguito dell'armistizio chiesto dall'Italia agli AngloAmericani; allora raggiunsi anch'io la mia famiglia a Castelvecchio.

Lì rimasi, non rispondendo a mio rischio, alla successiva chiamata alle armi della classe 1916 a cui appartenevo, da parte della Repubblica fascista di Salò; non mi presentai neppure a due chiamate, con cartolina, da parte dei Tedeschi, per andare a lavorare in Germania.

Per mantenere la mia famiglia fui costretto a fare svariati lavori e come gli altri giovani, a nascondermi quando i Tedeschi cercavano di prenderci, per spedirci, anche in questo caso, a lavorare in Germania.

Primo bombardamento di Castelnuovo

Intanto gli AngloAmericani che erano sbarcati in Sicilia e ad Anzio, incominciarono a sorvolare, con piccoli aerei, anche la zona di Castelnuovo della Misericordia, gettando ogni tanto, piccole bombe allo scopo, più che altro, di spaventare e demoralizzare la popolazione.

La ricerca del luogo per fare il rifugio

Avvertiti i pericoli che detta situazione comportava e in previsione di quelli maggiori derivanti dal passaggio del fronte, un bel giorno pensai di fare un piccolo rifugio dentro il quale portare al riparo i miei familiari. Cercai nelle vicinanze della mia abitazione, il posto più adatto a tale scopo e trovatelo in una parete di roccia di tufo, ricoperta di alte piante, in quel di Milziade Pagliai, ne chiesi l'autorizzazione; ottenutala mi misi al lavoro adoperando martello, scalpello e piccone.

I primi lavori

Con quegli arnesi e con la mia ferma volontà, riuscii poco a poco, a far breccia nella roccia per circa un metro.

Un tardo pomeriggio, mentre tutti ci trovavamo in casa, improvvisamente si avvertì il caratteristico rumore di aerei da caccia che volteggiavano sul paese gettando alcuni spezzoni provocando anche nel nostro rione, un fuggi fuggi verso il mio rifugio.

Visto quanto stava accadendo e considerato che tutti non potevano trovare posto in quella nicchia, proposi ai capi famiglia, abitanti in Castelvecchio, di ingrandire detto rifugio e così si convenne di versare mensilmente, un quid in denaro necessario per affrontare le varie spese. Naturalmente per realizzare quanto sopra non bastava più il mio scalpello e il mio piccone, perciò cercammo degli operai che avevano già lavorato in cave di pietra, quindi esperti anche nel far brillare le mine e ciò fu facile, perché due di questi, Giannini Fabio e Spellari Angelo, detto Taranto, abitavano in Castelvecchio. Con loro programmammo anche un piano di lavoro.

Il problema si presentò subito arduo, perché era difficile trovare polvere, detonatori e miccia necessari per preparare le mine, ma a poco a poco, i suddetti operai, riuscirono a trovare e a comprare il materiale da altri operai che erano soliti lavorare nelle diverse cave della zona.

Lo scoppio delle mine

Gli operai venivano pagati per il lavoro che svolgevano ed erano aiutati, oltre che dal sottoscritto, anche da altri volontari a cui stava a cuore fare il rifugio. Altra preoccupazione si presentò quando lo scoppio delle mine, rimbombando per tutto il paese, avrebbero potuto richiamare la attenzione dei Tedeschi.

Poco alla volta riuscimmo a penetrare nella roccia per parecchi metri, ma nonostante questo pensammo che fosse necessario, per la respirazione, per il movimento interno degli occupanti e per far entrare più persone, aprire un'altra entrata.

L'unificazione delle due gallerie

Spostammo così lateralmente i lavori di scavo di circa dieci metri dalla prima entrata. Dopo aver fatti dei calcoli approssimativi riuscimmo a unire le due piccole gallerie formando un semicerchio dentro la roccia di ben venti metri.

Questo avvenimento fu festeggiato con un brindisi a base di buon vino.

Il materiale che si estraeva venne gettato davanti al rifugio creando così un largo piazzale; inoltre furono tagliate delle robuste piante i cui fusti furono messi perpendicolarmente davanti alle due entrate del rifugio per proteggerci da eventuali cannonate.

La luce

Sistemata così la struttura fu portata la luce elettrica all'interno del rifugio mediante una linea aerea provvisoria e nelle vicinanze, per necessità fisiologiche, fu allestito un gabinetto rudimentale, consistente in una buca, due tavole messe a traverso e un casotto fatto e ricoperto di canne.

L'avanzata degli AngloAmericani e le case in fiamme

Arrivammo così alla primavera del 1944 quando cioè gli Americani, infranta la resistenza dei Tedeschi, incominciarono combattendo, ad avanzare verso il nord giungendo nei primi di Luglio anche nel pian di Vada. Castelnuovo divenne una retrovia importante dei Tedeschi, i quali, nell'intento di ritardare l'avanzata degli AngloAmericani, iniziarono a devastare il paese e anche Castelvecchio, dando fuoco, con paglia, ad alcune case che furono successivamente spente da noi uomini, con l'aiuto delle donne, a mezzo macchine da ramare e acqua.

Portammo via pure dei sacchetti di farina bianca e gialla che il mugnaio del paese, Marino Ciampi, aveva nascosti in casa della suocera, Giuseppa Ceccanti, per eventuali necessità.

Le prime cannonate

Non avevamo ancora terminato queste operazioni quando le prime cannonate incominciarono ad abbattersi un pò ovunque in paese e a Castelvecchio, cosicché gli abitanti della zona, presi dal panico, in tutta fretta, si recarono, con tutto il necessario, al rifugio.

La minaccia di morte e l'abbandono del rifugio

Non appena arrivati, mentre ci si stava sistemando e organizzando, venne la guardia comunale del paese, Ernesto Pagliai, dicendo che i Tedeschi lo avevano informato che avrebbero uccisi tutti coloro che avessero trovati nei rifugi.

A questo punto fummo assaliti dallo sgomento e dalla paura. Dopo una certa esitazione si decise di andare a rifugiarsi altrove.

Mentre infuriava una battaglia a cannonate tra i due eserciti, alcune famiglie si trasferirono alle cave della Magnesite, situate tra i paesi di Nibbiaia e di Castiglioncello, mentre altre, tra cui la mia, andarono nella casa dei possidenti Adon e Alfredo Celati, che si trovava tra le località Carraione e Castelvecchio. Giunti là trovammo altre persone. I Celati ci accolsero volentieri sistemandoci nella stalla. Poco dopo iniziarono guai, perché fui costretto a nascondermi con altri giovani nel solaio della casa, dove salimmo con una scala da pagliaio, perché i Tedeschi stavano perlustrando la zona nell'intento di

prenderci e portarci a lavorare con loro. Rimanemmo lassù in posizione scomoda, per circa un'ora, cioè fin quando passò il pericolo.

Intanto le cannonate arrivavano sempre più fitte e devastatrici e li ci sembrò di essere molto esposti al pericolo. Uscii dalla stalla per rendermi conto della situazione. Mi si presentò uno spettacolo desolante, spaventoso e quasi infernale.

La paura e il pianto

I Tedeschi in ritirata avevano dato fuoco alla siepe davanti alla casa. Bruciavano qua e là i montini del grano e del fieno che gli agricoltori non avevano potuto trebbiare e accantonare per la guerra in atto e le cannonate piovevano come grandine.

Fu quello per me un momento terribile, perciò fui preso dallo sconforto e anche dalla paura, pensando a ciò che poteva capitare ai miei cari e agli altri, piansi....

Il ritorno al rifugio

Subito dopo reagii e dentro di me dissi ebbene, se dobbiamo morire moriremo al nostro rifugio. Così vi ricondussi, attraverso campi e vigne, sotto le cannonate, prima i miei figli e mia moglie, dopo mia nonna Emilia e con noi tornarono pure i miei suoceri.

Giunti là, trovammo altre famiglie che l'avevano pensata come noi. Di nuovo ci organizzammo alla meglio e per difenderci da eventuali attacchi dei Tedeschi, si convenne, noi uomini, di fare un turno di guardia nascondendoci tra i cespugli attigui al rifugio, armati di due bombe a mano, di un fucile modello 91 con due caricatori, da me portati l'8 settembre 1943, dalla batteria costiera a cui appartenevo, in più con una pistola.

Oltre a quanto sopra, preparammo qua e là dei fornelli con carbone e legna per cucinare. Ogni famiglia sistemò le poche vettovaglie che avevano portate dietro per mangiare e dormire, mentre nel rifugio furono sistemate sedie, panche e alcune carrozzine per farvi dormire i bambini piccoli.

L'aereo chiamato «Cicogna»

Mentre accadeva tutto questo, un aereo da ricognizione, da noi chiamato «la cicogna», volteggiava sulle nostre teste forse in cerca di postazioni militari Tedesche.

Arrivammo al tardo pomeriggio, quando cioè gli AngloAmericani erano solito iniziare a cannoneggiare e ovunque a guerreggiare, perciò ci ritirammo all'interno del rifugio sistemandoci alla meglio per trascorrervi la notte.

Le candele e il lume a petrolio

La luce che avevamo portato dalla mia abitazione, si spense quasi subito, perché le cannonate avevano abbattuto la linea aerea elettrica. Il buio rattristò ancora di più i presenti al rifugio e tutto sembrò più tetro del solito.

In sostituzione della luce elettrica furono cercate e accese alcune candele, mentre il giorno dopo furono portati anche alcuni lumi alimentati da nafta mista a olio combustibile, che oltre a fare poca luce anneriva le narici.

Cercammo, in quelle condizioni, di dormire un poco, ma le cannonate, che facevano sbalzare il rifugio, ce lo impedirono.

I lavori giornalieri

La mattina seguente le cannonate diminuirono di intensità fino a cessare del tutto; ciò consentì di uscire per accudire alle necessità di vario genere. Le donne provvedevano a preparare il caffè e da mangiare con quel poco che si aveva, mentre altre provvedevano a pulire e custodire i bambini; gli uomini facevano i lavori più pesanti, come l'approvvigionamento dell'acqua che andavano a prendere, con qualsiasi recipiente, alla fonte in paese e nei bozzi del fiume o nei pozzi vicini, rischiando di essere sempre presi dai Tedeschi o da qualche isolata cannonata.

Il latte veniva procurato dai diversi possidenti che si trovavano nei dintorni, naturalmente anche questa operazione comportava rischi. Il pane invece, ogni settimana, veniva fatto, ricevendo un pò di farina da tutti, da Anita Favilli, detta «la fornaina».

Queste attività si svolgevano principalmente nelle ore in cui la guerra era solito subire delle pause, cioè dalle ore 9 alle 10 del mattino e dalle 16 alle 17 del pomeriggio. Un giorno vennero anche due uomini a vendere carne di vitella uccisa dalle cannonate e tutti ne fecero acquisti.

I bambini il giorno, ma principalmente la sera, ci mettevano in difficoltà, perché piangevano, non volendo stare dentro il rifugio e la notte erano inquieti, perché dormivano male.

L'arrivo del pievano Don Battiston

Un pomeriggio vedemmo arrivare al rifugio il pievano Don Battiston, che consigliato evidentemente dai pericoli delle cannonate, lasciò la canonica e venne a mettersi al sicuro da noi.

L'abbattimento del campanile

I Tedeschi, che avevano fatto saltare, minandoli, tutti i ponti e le case che si trovavano in punti strategici lungo la strada principale del paese, abbattono pure, con lo stesso metodo, il campanile e con esso parte della chiesa.

Fu quello un fatto impressionante. Un gran polverone avvolse il centro del paese e un grosso boato fece eco fino a noi.

A questo punto Don Battiston, tutto disperato, si coprì con le mani il volto esclamando: «Mio Dio, mio Dio» e ci lasciò di corsa dicendo che andava a rendersi conto da vicino dell'accaduto. Però da noi non fece più ritorno. Anche i presenti nel rifugio furono profondamente turbati e dipiaciuti per quanto accaduto.

Le SS a Castelvecchio

Durante una pausa di guerra vennero a Castelvecchio un gruppo di giovani soldati Tedeschi appartenenti alle famose SS., armati di mitragliette e bombe a mano i quali incontrate alcune donne, che momentaneamente erano andate nelle loro case, chiesero loro da mangiare. Una di queste, Gelinda Pagliai, venne al rifugio a chiedere che qualcuno andasse a parlare con quei soldati.

Tutti avevano paura, perché sapevano che i Tedeschi, in certi casi uccidevano anche, ma poiché il sottoscritto era un poco responsabile del rifugio decisi, se pur a malincuore, di andare a parlare con loro.

Giunto sul posto mi fu avanzata la stessa richiesta, cosicché per evitare il peggio, feci uccidere un coniglio che dopo cotto fu sì può dire divorato dai quattro militari. Durante il pranzo si parlò, facendoci capire alla meglio, della guerra in corso e in cambio del mangiare, ci furono offerti dei sigari. Terminato il tutto, i Tedeschi volevano entrare in qualche casa per riposarsi un poco, ma noi li indirizzammo verso la stalla, allora di proprietà di Sirio Morelli detto Gigino e mentre vi si dirigevano noi, dando un grosso respiro, tornammo al rifugio.

Casimirro Morelli e la sua ciuca

Un altro giorno fu protagonista di un fatto, molto pericoloso, Casimirro Morelli, il quale un poco avvinazzato, visto che intorno alla sua casa, poco distante dal rifugio, giravano dei Tedeschi nell'intento di portargli via la ciuca, intendeva, con rivoltella in pugno, andare ad affrontare quei soldati.

La pronta reazione di alcuni uomini li presenti lo fermò con forza togliendoli l'arma ed evitando sicuramente la reazione e la rappresaglia dei Tedeschi verso lo stesso Casimirro e successivamente verso coloro che si trovavano nel rifugio.

La morte di Augusta Potenti

Sempre in uno di quei giorni, mentre nelle prime ore del pomeriggio, come al solito, si stava a chiacchierare del più e del meno, e i ragazzi giocavano davanti al rifugio, ecco che improvvisamente tuonarono i cannoni e i primi proiettili si abbattevano, con sibilo pauroso, su Castelvecchio e sulla zona circostante.

Di corsa tutti entrammo nel rifugio. Si fece appena in tempo che due cannonate si abbattono davanti alle due entrate spazzando via pentole, materassi, sedie e altri suppellettili.

Ricordo che alcune schegge metalliche ancora calde entrarono all'inizio del rifugio, per fortuna non colpirono nessuno.

Questo cannoneggiamento fece correre al rifugio alcune donne che erano andate nelle rispettive case a fare provviste, ma una di queste, Augusta Potenti, mentre correva, giunta sopra il rifugio, fu investita da una cannonata che l'uccise all'istante. Terminata questa sparatoria, mentre alcuni volontari preparavano una cassa con delle tavole trovate qua e là, altri scavarono una buca vicino al rifugio dove li fu sotterrata provvisoriamente, perché, date le circostanze non si poteva portare al cimitero.

Rimase lì, esalando cattivo odore, fin quando vennero gli Americani. Anche questo fatto provocò in tutti noi, una grande paura, emozione e preoccupazione.

Spettacolo pirotecnico

Una sera, oltre le cannonate, sentivamo strepitare le armi leggere, cosicché preso anche dalla curiosità, uscii dal rifugio portandomi su una altura distante pochi metri. Li vidi uno spettacolo che aveva del pirotecnico; difatti nella zona di Macchiaverde i due eserciti si combattevano con proiettili traccianti; i bengala, lanciati da alcuni aerei, illuminavano sinistramente la zona.

La notte della morte

Durante la notte, mentre ebbe termine la battaglia tra le pattuglie Tedesche e Americane, il cannone continuò a tuonare e a colpire un pò ovunque.

Ad una certa ora della notte, dal nostro rifugio si sentirono grida di aiuto! aiuto! che provenivano da un rifugio situato nella zona del Poderino. Poiché l'entrata di questo rifugio era esposta verso le cannonate e non era protetta, vi era entrato, esplodendo, un proiettile che uccise due persone e ne ferì altre. Fu quella un'altra notte di inferno.

La nascita di Ennio

Il giorno 9 luglio 1944 venne al rifugio il nipote di mia suocera, dicendo che sua sorella, Rina Franchi nei Poli, stava per partorire, quindi era necessario andare a chiamare la levatrice per poi accompagnarla dalla puerpera.

Mia suocera, data la situazione di guerra, tergiversò, ma poi si recò nella piazza del paese dove abitava la levatrice e, con lei, si recò nella casa del pastore, tra Castelvecchio e Carraione, dove la nipote si era spostata dalla località Emolaio, anche lei per sottrarsi ai Tedeschi e alle cannonate.

Dopo poche ore, cioè alle ore 22, nacque un bel maschietto a cui fu messo il nome di Ennio.

La carestia

Intanto arrivò il 10 luglio quando incominciarono a scarseggiare i viveri.

Noi adulti dovemmo allora ridurre il mangiare studiando nel contempo come avremmo potuto sopravvivere a quella situazione se la cosa fosse durata a lungo.

Per fortuna anche il buon tempo ci aiutò in tutto.

I pidocchi

Al rifugio si presentò un'altra situazione imbarazzante.

I bambini presero i pidocchi e ad alcuni venne uno sfogo sulla pelle simile alla scarlattina, che per il prurito che provocava faceva soffrire e innervosire.

A questi inconvenienti si fece fronte, per i pidocchi col taglio dei capelli e per lo sfogo con lavaggi a base di sapone neutro da bucato.

L'arrivo degli Americani

Finalmente si giunse al 13 luglio 1944. Quella mattina, con nostra meraviglia improvvisamente, venne silenzio ovunque, perciò incuriositi uscimmo dal rifugio andando in un punto dove si vedeva il panorama verso la via Emilia e verso le collinette degradanti di Rosignano Marittimo.

Dopo un'attenta osservazione si videro avanzare, in fila indiana, alcuni soldati, ma data la lontananza rimanemmo nell'incertezza se fossero Tedeschi o Americani. Dopo poco i nostri dubbi si tramutarono in certezza, perché giunsero dalla vietta, provenienti dalla località Carraione, le prime pattuglie formate da Canadesi e da soldati di altri paesi, appartenenti alla V armata Americana. A loro fece seguito l'arrivo dei carri armati, autoblinde e una interminabile fila di automezzi.

VIVA LA LIBERTÀ'

Fu allora che, in festa, abbandonammo il rifugio e ci riversammo lungo le strade ad accogliere con gioia quei soldati che ci avevano liberati.

Andai con loro nella piazza del paese e là trovammo, oltre che gli abitanti in festa, i partigiani che fino a poco tempo prima avevano operato nella zona contro i Tedeschi.

Ora il rifugio è ancora là e vi rimarrà per sempre a testimoniare ai posteri che li soffrirono e sperarono nella pace e nella libertà gli abitanti di Castelvecchio.

Livorno - anno 1983

Il tempo passa, ma i ricordi restano a testimoniare le storie del passato.

Ai lettori di questa moderna versione informatizzata con simpatia

Iacopo Cadore Quochi (classe 1916)